VERSI

per la solennità commemorativa

DI

TORQUATO TASSO

RECITATI IL DÌ XVII MARZO MDCCCLXVI

NEL REGIO LICEO DI SALERNO



Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus
Hor: Lib: III Carmen II.

Era l' ora, in cui par che tutta a Dio
L' immensità sospiri del creato;
Di già piegava il sole al suo pendio,
Tingendo il ciel del suo lume dorato,
E, mentre rivolgeva il pensier mio
Su le sventure del divin Torquato,
Tra il placido soffiar de' zeffiretti,
Udii da lunge risonar tai detti:

— « Tu che romito e taciturno siedi
« Piacciati di venire in questo loco,
« Io son Torquato, se tu ben mi vedi —
Corsemi a questo per le vene un foco;
Sù la fronte levai, mi mossi in piedi
E de la sera al lume incerto e fioco
Vidi l' insigne ed immortal Cantore
Circonfuso di vivido splendore.

Ossequïoso e chino in gentil atto,
— « O Vate, presi a dir, Vate cortese,
« In orrenda prigion chè fosti tratto?
« Qual fu l' alta cagion che sì ti rese
« Triste ed afflitto? Io lessi ogni tuo fatto
« Ma nessun la cagion vera m' apprese,
« Perchè patisti tanti oltraggi in terra,
« Perchè da tutti ti si mosse guerra —.

— « O tu, che mesci le parole al pianto,
« Pietosa anima, disse, anima vaga,
« Vieni ad udirmi attentamente a canto.
« La tua brama empierò, ti farò paga;
« E se tu di scovrire affetto hai tanto
« Del mio povero cor l' antica piaga,
« Comincerò da l' età mia primiera,
« Di tremende sventure età foriera —

Io mi trassi al suo canto, ed egli in pria
In estatico ardor contemplativo
Levò le luci, e ne la fantasia,
Tal ch' io più non credea d' essere vivo,
Un genio di celeste poesia
Mi spirava, e nel sen, pari ad un rivo.
Scorrean le sue melliflüe parole,
Come da ogni gentil spirto si suole.

Ed egli incominciò col vago accento:
— Tu appien conosci, o giovinetto, come,
I miei vagiti udìo l' alma Sorrento,
Ove Natura infiorasi le chiome.
Ivi, pien di magnanimo ardimento,
Ancor fanciullo, mi composi un nome,
E il genitore, come l' uom s' illustri
M' apprese, e coltivò ne l' arti industri.

Ma già Invidia aguzzava il torvo dente,
Ed io lasciava il mio gradito ostello (1)
Col genitor cruciato ed innocente;
Stretto ad abbandonar la patria, il bello
Natal terreno, dove sol si sente
Fin la dolcezza del gelato avello,
Dove si nutre ogni più caro affetto;
Dove si gode ognor pace e diletto.

Come benigno volse il ciel, ritorno
Feci a' miei lari, e quindi ne la terra
Che il Medoaco maggior lambe d' intorno
Posi mia stanza. Da la fèra guerra,
Che fu tra Turchi e Cristiani un giorno,
In questo suol, che il bello in sè rinserra,
Qual fiamma che seconda una favilla,
In me s' accese la febea scintilla.

(1) Bernardo Tasso diresse all' Imperadore Carlo V. un giusto richiamo contro il Vicerè di Napoli. Perchè caduto in disgrazia dell' Imperadore ebbe a esulare di Sorrento una con Torquato suo figlio, e ad andar ramingo per l' Italia. Si aggiunse a ciò puranco l' Invidia, giacchè Bernardo avea dato prova delle sue virtù, ed il piccolo Torquato gran presagio di sè.

E lampeggiaron già nel mio pensiero
L' armi pietose e il santo Capitano,
Rinaldo in atto minaccioso e fiero,
Che molto fa con la possente mano,
Tancrèdi, vero Cristian guerriero,
E le corna fiaccate al Musulmano:
Santa Religïon questa m' avea
Infusa nel pensier sublime idea.

Per Itale città, per terre amene,
Dove si esalta il cor, poscia vagai,
E solo in esse, anch' oggi mi sovviene,
Una celestïal pace trovai.
Così tranquille ognora, ognor serene
Passavan l' ore e i giorni, insin che andai
Del Duca Estense a la malvagia Corte,
Che mi condusse a miseranda morte!

Qui cominciar le pene e i crudi affanni,
Qui Amor ferimmi di suoi strali il petto,
Quivi i sospiri e i ripetuti inganni,
Da forti lacci il cor fu qui costretto,
Quivi passar rapidamente gli anni
D' una Donna gentil nel grande affetto,
D' una Donna gentil, di Leonora,
Vergine bella, come bella Aurora.

Era il suo viso candido e ridente,
Che il più selvaggio core incatenava,
Era l' animo suo puro, innocente,
Che d' amore innocente io pure amava (2);
Era essa l' orma de l' Eterna Mente,
In cui lo spirto mio sol si beava,
Quando sul labro le spuntava il riso
Le dolcezze sentia del Paradiso.

(2) L' amore del Tasso per Eleonora fu puro e casto, ed in prova di ciò io potrei arrecare infiniti esempii, ma basta solo ricordare le seguenti due notevolissime terzine, dove di leggieri scorgesi com' egli, grande Filosofo, avea conosciuto l' essenza del Bello, dell' affetto e della passione, e i loro effetti:

Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch' arde ma non consuma, e sol produce
(Nuovi frutti d' Amor) pace e diletto. — Rime scelte. Barbera 1862. Son. LXXIV.

Amor dov' egli incende e dove ancide
Amor vero non è, ma fiamma e foco,
Amore è qui, dov' egli scherza e ride. Ibid. Son. LXXXII.

E l' angelica sua nova figura
Sì di celeste ardor mi accese il core,
Ch' ella pareami più che creatura.
E tal possanza avea, che di me fuore
Io mi sentiva, ond' ahi! fèra ventura,
Vinto dal forte e prepotente Amore,
Cieco offersi a la sua diva beltate,
Il maggior don di Dio, la libertate.

Essa raccese e ravvivommi l' estro,
E spirommi il pensier più grave e santo,
Ed io, seguendo il Mantovan Maestro
Ed il Greco Cantor, di Grecia vanto,
Da lo spiro divin fatto più destro,
Sciolsi a la tromba il mio epico canto,
Pingendo, per ritrarre i nostri cori.
Di Sofronia e di Olindo i caldi amori

In saldo nodo, adunque, eran legate
Ambo l' anime nostre, ed ogni affetto
N' era comun. Le fiamme mie celate
Più non teneva in core al vago aspetto
De la Donna, le cui guance rosate,
Di viva luce sfavillanti, in petto
Mi piovevano ognor tanta dolcezza,
Che, non provata mai, mai non s' apprezza.

Ma già la gelosia, l' ira s' accese,
Da l' invidia destata e da l' orgoglio,
Nel truce cor del Duca Ferrarese,
E m' arrecò tal lutto e tal cordoglio,
Che gli oltraggi soffrii del bel Paese:
Indi, d' onori, d' ogni ben dispoglio,
In remota mi affisse umida stanza,
U svaniva ogni mia cara speranza.

Tutte le genti mi si fèr nemiche,
Poichè fui tratto in carcere crudele,
Ed io membrando le mie gioie antiche,
E la Donna, che il cor serbò fedele,
Fra i mille spregi de le mie fatiche (3)
Il calice bevei d' amaro fiele;

(3) Il Duca Alfonso diè alle fiamme il sacro volume della Gerusalemme onde il Tasso in un magnifico Sonetto (Ibid. Son. XXXVI.) (Ibid.

E la morte del mio buon genitore
Compiè d' aprirmi e lacerarmi il core.

Ma qual lingua mortal può mai ridire
L' infando duolo , che s' apprese a l' alma
Nel partirsi del mio dolce martire?
Quando neppur potei di quella salma
Còrre l' ultimo fiato al suo morire?
Ma pur sentiva in Dio conforto e calma,
E ricordava ne la mia sventura
« Come nulla quaggiù diletta e dura.

Un dì ne l' ora, ch' ai mortali adduce
Dolce quiete, vaga di bellezza
E scintillante d' un' eterea luce
Ella in sogno m' apparve, e con dolcezza
Scorgendomi a la via, che al Ciel conduce,
Mi colmava di baci e di carezza,
Ed io volea baciar la bianca mano,
Ma sfuggì da le labbia, oh! sogno vano.

Poi che dal ciglio il sonno dileguosse
Non vidi più la giovanetta pura,
Che l' affralita mia virtù riscosse;
La voce non udii che l' alma scura
M' irradiò, ma sol l' aure commosse,
Nè più nulla scernei tra quelle mura,
Dove non era ne le notti eterne
Il chiarore di squallide lucerne. (4)

Per ammollire il cor di duro sasso
A quel Signor, la mia sorte infelice
Gli disvelai, ma il mio svelar, me lasso;
Fu di rabbia maggior nova radice,

Son. LI.) lamentasi di aver perduto il frutto delle sue fatiche. Oltre a ciò l' Accademia della Crusca e principalmente il Cavalier Salviati e Galileo Galilei lo tassarono a torto di molte pecche, anzi tennero in poco il suo Poema, e di niun pro riuscirono le bellissime difese del Tasso.

(4) Nel carcere al Tasso faceasi mancare il lume, ond' egli in un Sonetto scherzevole, in cui si volge alle gatte dello Spedale di Sant' Anna, perchè non avessero intralasciato di far luce e dargli agio di scrivere i suoi carmi, dice che esse erano *lucerne del suo studio.*

Perch' io, piangendo col sembiante basso ,
Morte invocava a rendermi felice,
Ma solo i lai sentia l' Eco pietosa
« Che cupa rispondeva e lamentosa.

Il Pastor de la Chiesa indi pregai,
Ma il crudel non udì l' umile prece (5)
Ond' io, commosso dal dolor, sclamai:
Dunque sei tu che quì tieni la vece
Di Cristo Salvator? ma pur non sai
Ciò che oprava per noi, quand' Uom si fece,
Ed involto in terreno umile velo
Ne schiudeva la via che mena al cielo.

Cristo apportò riscatto universale,
E a liberar l' umanità gemente
Venne nel mondo, e a discacciare il male.
Or tu, seguace di Cristo clemente,
Perchè a me non sovvieni, e l' immortale
Redentor non imiti, e a l' oro intente
Pur son le voglie tue? Ma l' aura e il vento
« Rispondean mormorando al mio lamento.

Indi sì dissi: O bella Leonora ,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto?
Non senti tu il dolor che lo martora?
Nè pur pietosa ti commovi al pianto,
Che ne la ria prigion cosperge ognora?
Sì, pel triste Cantor, de' Santi il Santo
Prega, o Donna del Ciel, per lui, che giace
Solo in affanni, e va cercando pace.

L' amoroso Fattor de l' Universo
Pur si mosse a pietà di tanto lutto ;
Così del tetro fondo, ov' era immerso,
La luce a riveder mi vidi addutto.

(5) Il misero Torquato non potè mai avere udienza da Papa Sisto V. e soltanto una volta mercè le sue Poesie gli fu dato di baciare allo stesso i piedi in silenzio. Ond' è che moltissimi si fanno a rimproverare il Poeta per aver egli *spiegato le vele nel mar delle lodi*, è in una Canzone lodato il terribile Sisto V. Ma a difesa del Poeta concorrono due ragioni. La prima cioè che egli era spinto dalla necessità, poichè bramava la libertà a tutti cara, la seconda che egli stesso in fine della Canzone si accorge di parlare al sordo, e perciò ho posto questa tremenda invettiva contro Sisto V. in bocca del Poeta istesso.

E già mi ornava il mondo, un dì sì avverso,
Di corona immortal, ma fui condutto
Al sonno eterno, e l' immortal ghirlanda (6).
Coronò la mia tomba miseranda.

Questa fu la mia vita ed or tu appieno
Ben puoi veder che nel mio cor la pace
Stanza non ebbe mai, ma sol ripieno
Andò d' angoscia e di cordoglio edace,
Or tu saluta il mio patrio terreno,
E al vulgo cieco, che a l' error soggiace,
Svela che Invidia, vil figlia di Corte,
E Amor fur rei de la mia cruda morte —

Mentre sì disse il Vate miserando
Un largo pianto a me rigava il viso,
Quand' ecco surge un uomo venerando,
E un altro di beltà di Paradiso:
Eran del Vate amici (7), i quai raggiando
Di celeste, d' angelico sorriso,
Sul capo gli posâr serto immortale
E del vento volâr ratto su l' ale.

O Cigno illustre de l' Ausonio suolo,
O de l' Umanità Genio sublime,
Miser non fosti, chè drizzando il volo
De la Bellezza a le sorgenti prime,
De' nostri Vati fra l' eletto stuolo
Loco mertasti con le dolci rime,
Nè mai perdesti il ben de l' Intelletto,
Chè spiasti ed apristi il sommo obietto.

Se tu vivesti illacrimato, abbietto,
Tu pur dicesti che virtù ne inalza
Del suol con lievi penne, e su l' inetto
Vulgo levando te dove non s' alza

(6) Nacque Tasso nell' anno 1544 e morì nel 1595, onde si scorge che la sua vita fu breve: e se il cielo lo avesse serbato in vita, noi avremmo letto altre sue opere e poetiche e didascaliche, dappoichè egli avea dato mano a molti e diversi lavori, che per la presta morte non potè condurre a fine.

(7) Angelo Grillo, egregio Scrittore, ed Antonio Costantini amarono il Tasso di tutto cuore, e furono veri angeli consolatori dell' anima sua affranta dalle miserie della vita.

Sguardo mortal, se fosti allor dispetto,
Oggi invidia e livor più non t' incalza,
Sicché ti placa alfin, divo Torquato,
Ti placa alfin: fu il secolo insensato.

Guarda e ti placa: or che la patria nostra
Rompe i ceppi e risurge a nova vita,
A l' Urna tua dinanzi ella si prostra,
Quarto Cantore Italico t' addita
A l' altre genti, e Sofo ancor ti mostra
Ne l' opre, in cui mente spiegasti ardita;
Ed al saluto nazional fann' eco
Il Germano, il Britanno, il Franco, il Greco (8).

Or da l' unita Italica famiglia
Benigno accogli l' amoroso vale,
E inchina a noi dal ciel le sante ciglia,
Se de le nostre avversità ti cale:
In questo dì, che per te sol s' ingiglia,
Da l' avel ehe rinserra il muto frale
Gioisci, o Tasso, chè ne' nostri petti
Lasciasti eredità d' onor, d' affetti.

L' Alunno della 1.ª Classe
del Liceo Torquato Tasso
STEFANELLI GABRIELE

(8) Niun può al certo negare come oggidì tutti abbiano conoscinta la grandezza dei Tasso e ne fan fede non solo le molte opere scritte in sua lode dagl' Italiani e dagli Stranieri, spregiatori eterni delle cose nostre, ma diversi monumenti, tra' quali uno erettogli non ha guari per opera di non dozzinale scultore: ma bisogna ben altro a rimpetto delle rare doti del Tasso, e nutro fiducia che gl' Italiani quando che sia vorranno compiere il sacro loro dovere ed insieme dar pace alle Ceneri del Vate di Sorrento, mediante un monumento immortale, acciò quel Vate che non s' ebbe il meritato alloro, si abbia almeno un documento imperituro della sua eccellenza e nella Poesia e nella Scienza.